

L'ANNIVERSARIO E IL RICORDO DI TOSATTI

Io, Superga e quei 30 metri che mi separarono da papà

ATTUALITÀ

05-05-2019

Marco
Tosatti



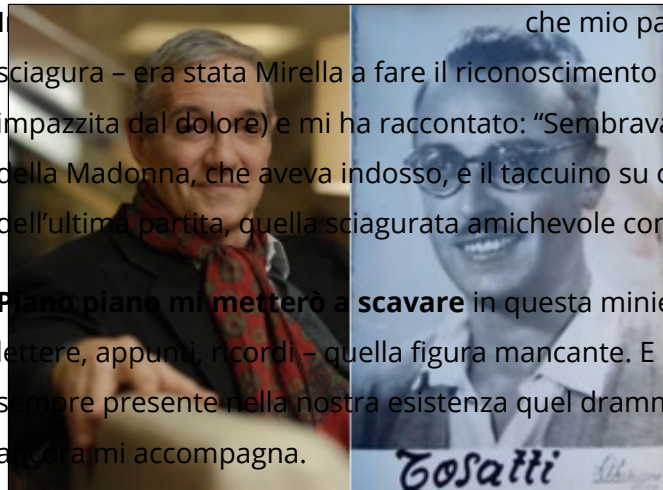
Mio padre si chiamava Renato Tosatti, era giornalista ed era sull'aereo che riportava il Grande Torino da Lisbona il pomeriggio del 4 maggio 1949. Non ho nessun ricordo diretto di lui; quando l'aereo si è schiantato contro il terrapieno della basilica avevo poco

più di un anno e mezzo. La sua assenza e la sua immagine sono certamente le due cose più forti che hanno modellato la mia vita. E hanno contribuito molto a quello che faccio; e che di conseguenza riguarda – sono giornalista, da cinquant'anni – un pubblico più ampio di quello che circonda un cittadino, diciamo così, "privato". Per questo scrivo questa breve testimonianza: perché chi mi legge abitualmente, sulla *Nuova Bussola Quotidiana* o altrove può avere interesse – o addirittura il diritto – di sapere con chi ha a che fare.

Proprio in queste settimane mi è toccato il compito tremendo di chiudere quella che potremmo chiamare la "casa di famiglia"; oltre a mia madre, scomparsa nel 1975, c'erano tre fratelli; chi scrive, Giorgio (nato nel 1937, e deceduto nel 2007) e Mirella, del '31, la più grande dei tre, che se ne è andata l'anno scorso. Viveva sola a Genova, e con amore di archivista aveva tenuto tutto quello che riguardava la famiglia, fino ai biglietti di auguri natalizi. Non si è mai sposata, ed è stato necessario vuotare la sua casa per liberarla. Un tesoro di ricordi di cui ignoravo l'esistenza, e che solo ora ho cominciato a sondare.

Il giorno della sciagura – era stata Mirella a fare il riconoscimento legale (mia madre era come impazzita dal dolore) e mi ha raccontato: "Sembrava che dormisse" – una medaglietta della Madonna, che aveva indossato, e il taccuino su cui aveva annotato i punti salienti dell'ultima partita, quella sciagurata amichevole con il Benfica.

Piano piano mi metterò a scavare in questa miniera, per cercare di ricostruire – lettere, appunti, ricordi – quella figura mancante. E sempre presente, come è stato sempre presente nella nostra esistenza quel dramma che ci ha accompagnato; e che ancora mi accompagna.



Leggevo oggi in un editoriale cose molte giuste sul significato che il *Grande Torino* aveva per un Paese distrutto, umiliato, devastato. E tutto questo aveva un significato preciso, personale. Perché dopo la guerra, la casa distrutta, la perdita del lavoro, la fame, per Renato e per Ada, sua moglie, sembrava che finalmente il futuro tornasse a sorridere. La *Gazzetta del Popolo* era uno dei, se non il più importante, quotidiano; papà lavorava, e poteva pensare a un futuro per noi. Quello schianto a Superga è stato una beffa, un ricacciarci a forza in maniera crudele nella disperazione e nell'angoscia. Anche economica, esistenziale. E ci sono voluti molti anni per ritrovare serenità e dignità.

Ma in tutto questo tempo il bambino che ora scrive queste righe è stato fatto crescere nella convinzione che non esista un mestiere più nobile, e utile, del giornalista.

Che l'onestà e il coraggio e l'indipendenza siano i beni più preziosi, per chi voglia fare questa professione. Dalla miniera di ricordi che si è aperta qualche settimana fa sono usciti dei foglietti: erano i primi "giornali" fatti da un piccoletto allevato nel culto del mestiere di suo padre. E rafforzato in questa convinzione dall'esempio di suo fratello maggiore; protagonista di primo piano in un mondo, quello dell'informazione sportiva, in cui equilibrio, onestà e limpidezza

Ecco, queste sono le radici profonde del lavoro che svolgo, e in cui ancora credo, nonostante le mille delusioni e cadute. E la ragione per cui ancora, anche se gli anni avanzano, mi sembra giusto continuare. Non ho conosciuto mio padre, quello che mi hanno dato di lui era questo.

E la consapevolezza di quanto, veramente, siamo indolmente effimeri. L'ultima volta che sono andato a Superga, a pregare davanti al cruglione che ha schiantato l'aereo, mi sono sorpreso a pensare: Signore, bastavano trenta metri più in alto e sarebbero stati tutti salvi! Trenta metri, un nulla per te, Signore.

